

Qui gli imbarazzi non ci sono, la frequenza non è obbligatoria, e la libertà didattica universitaria, diciamo così “democratica” fa il resto. Si passa però dalla mancanza di un quadro di insieme, che non è stato fornito dalle scuole superiori, alla parcellizzazione delle scienze sociali. Dove ogni materia, giuridica, economica o politica, mette se stessa al centro del mondo, ed ogni docente, come un piccolo ras del proprio insegnamento, ne trascura l’inserimento in un contesto complessivo di sapere umanistico applicato alla convivenza e all’organizzazione sociale. Questa frammentata autoreferenzialità è anche un riflesso dell’imitazione delle scienze fisiche, indicata al precedente paragrafo 5.1, e della specializzazione, che – per le scienze della materia – è molto più importante, come visto al capitolo quinto.

Negli studi giuridici, la formazione sull’organizzazione sociale si limita a un esame di economia, le cui caratteristiche schematico-matematiche provocano la disaffezione di massa dei futuri giudici, avvocati, funzionari pubblici, etc., per tutto quanto sappia larvatamente di numeri, ponendo le basi per le future immancabili incomprensioni con gli uomini di azienda.

Tra economia e giurisprudenza

Non va meglio nelle facoltà di economia, dove gli esami di matematica generale e statistica sono sostanzialmente estranei all’organizzazione sociale. Nei pochi esami economici vale, su scala più ampia, quanto indicato per l’esame di economia politica a giurisprudenza, mentre gli esami economico aziendali hanno il nucleo comune della partita doppia e dei bilanci; il resto si disperde sulle inclinazioni personali dei docenti, da cui non mi pare emerga l’azienda come gruppo sociale, integrato in gruppi sociali più ampi. In entrambe le facoltà di politica non c’è traccia, mentre gli esami giuridici sono in realtà “legislativi”, in quanto appiattiti sui “materiali”, come indicato al par. 5.3.

Quando gli italiani, anche delle classi dirigenti, autocommiserano la nostra disorganizzazione collettiva dicendo “tanto siamo italiani” attribuiscono la responsabilità alla storia, secondo quanto indicato al paragrafo precedente; non si accorgono invece, nel dare tutte le responsabilità ai fantasmi del passato, dei deficit di formazione sociale sopra indicati.

6.3. Segue: la difficoltà di supplenza mediatico-politica

Se l’organizzazione sociale è poco presente sui banchi di scuola, occupa le pagine dei giornali e gli schermi televisivi. In questo manuale non mi posso dilungare sulla curiosa ibridazione tra scienze sociali e mass media. Alcune anticipazioni sono però già state svolte al paragrafo 5.5

I mass media

sul rapporto tra contenuti e comunicazione, che deve mantenersi armonico³⁰, e sulla tendenza della comunicazione a prevalere sui contenuti, se questi non si inseriscono su un retroterra condiviso. Rispetto alla grande articolazione della convivenza sociale, il circuito del consenso “mediatico”, senza la formazione di base di cui parlavamo ai paragrafi precedenti, appare certe volte pateticamente rudimentale. L’informazione ha grande potere e grande responsabilità nell’organizzazione sociale, ma parte con un *handicap*, dovuto appunto alle suddette carenze formative. Spiegare il funzionamento dell’organizzazione sociale, costruire mappe cognitive di base, è diverso dall’informare su cosa è accaduto nella quotidianità. Anzi, la debolezza storico-formativa delle strutture cognitive diffuse condiziona gli stessi *mass media*, che non possono staccarsi troppo dalle idee, purtroppo dispersive e confuse, del loro pubblico. I giornalisti hanno ascolto, anche potere, ma sono condizionati dal modo di pensare dei loro ascoltatori, nella consueta interazione della convivenza sociale³¹.

*Informazione
e deficit di
formazione*

Inoltre, i mezzi di informazione nascono per “informare”, mentre *formare* ne appesantirebbe i contenuti. È un compito di cui i “media” non riescono a darsi carico, anche perché il loro pubblico si aspetta di non dover riflettere troppo, venendo da dure giornate di lavoro, volendo essere informato e intrattenuto. I lettori del giornale o gli spettatori TV non hanno voglia di rimettere in discussione, in quei pochi momenti, le strutture interpretative, sia pure confusionarie, che ciascuno si è formato con l’esperienza.

Solo pochi grandi comunicatori riescono a selezionare, scomporre e ricomporre riflessioni di ampio respiro su temi di fondo³². In genere però la comunicazione mediatica è condizionata dalle strut-

³⁰ Nella consapevolezza che, nelle scienze sociali, quello che non si riesce a comunicare sotto molti aspetti non esiste; è uno spunto che andrà approfondito., e rispetto al quale non vale certo la reciproca, secondo cui tutto quello che si riesce a comunicare esiste (forse nel mondo dei sogni e delle illusioni, che fanno parte della vita, ma non la esauriscono).

³¹ Si spiegano così gli apparenti paradossi su cui Giampaolo Pansa, *Carta straccia*, Il potere inutile dei giornalisti italiani, Rizzoli, 2011.

³² Penso a Giuseppe Prezzolini, Indro Montanelli, Michele Serra, Francesco Alberoni, Vittorio Feltri, Massimo Fini, Giampaolo Pansa, ed altri che letteralmente riescono a catturare il lettore anche quando parlano di organizzazione sociale, selezionando alcune sue sensazioni, riproponendole in forma organizzata e accattivante. Forse le riflessioni più organiche sull’organizzazione sociale italiana si trovano proprio tra i giornalisti. Che però sono legati al contingente, alla notizia, al commento, al ripetersi degli articoli, più che alla sistematizzazione complessiva dei concetti, in cui stanno le complessità delle scienze sociali, come indicato al par. 5.4.

ture cognitive dei lettori³³, rudimentali, inadeguate e troppo faticose da cambiare, ad un'età media di cinquant'anni, con una famiglia da mantenere.

D'altra parte il disorientamento sociale garantisce maggiore ascolto, in un contesto dove anche i mass media devono pagare dei prezzi alla grossolanità della mappatura cognitive del loro pubblico. La comunicazione è intrisa di sensazionalismo e suggestioni emotive, come nei servizi in cui si mostra il lato spettacolare della scienza, della storia o della convivenza, come quelli sull'evasione fiscale che passano dal porto turistico con gli yachts al cassintegrato che non arriva a fine mese con 1000 euro. I mezzi di informazione, in questo ruolo improprio di "mezzi di formazione" (perché a monte non c'è una formazione sociale degna di questo nome) usano espressioni sensazionalistiche, per montare la notizia. Una breve panoramica? "scatta il blitz", la resa dei conti, "il giorno decisivo", la campagna di primavera", "una dichiarazione di guerra", "in prima linea", "nel mirino", "l'arma finale", "scacco matto", "da oggi nulla sarà più come prima"³⁴, "in zona cesarini", "zona retrocessione", "serie b". L'organizzazione sociale sembra calarsi in un rudimentale armamentario concettuale militar-calcistico, grossolano rispetto alla complessità del mondo moderno, ma adeguato al semplicistico modo di pensare di lettori e spettatori. Questi ultimi sono ancora in preda di mappe cognitive fatte di "buoni" e di "cattivi", "onesti e disonesti", "mostri" e "speculatori", "profittatori" ed "evasori", "sfruttatori e nullafacenti", "solidarietà e "egoismo".

I mezzi di informazione sono legati a doppio filo alle mappe cognitive del pubblico, e non potrebbero contraddirle frontalmente, anche con le migliori intenzioni. Dopotutto siamo nel paese della commedia dell'arte, della comunicazione degenerata in retorica, con un filo rosso che lega gli "otto milioni di baionette" agli "evasori fiscali traditori della patria". L'importanza della comunicazione nelle scienze sociali si trasfigura in vuota enfasi, utile a destare l'interesse di gente socialmente immatura per le carenze storico-formative indicate ai paragrafi precedenti. L'enfasi giornalistica³⁵ è legittima, dal punto di vista della

*L'enfasi
comunicativa*

³³ L'inadeguatezza dell'informazione a supplire alla formazione emerge anche nel brano di Nanni Moretti, reperibile su youtube *Nanni Moretti-Il giornalismo Italiano*.

³⁴ Una divertente presa in giro delle frasi fatte giornalistiche, anch'essa realizzata da Nanni Moretti in Palombella Rossa, si trova su youtube battendo *le parole sono importanti*.

³⁵ Che poi può essere graduata e indirizzata a seconda dell'indirizzo del giornale, come nella bella scena con Gian Maria Volontè reperibile su youtube battendo *sbattilmostro in prima pagina, lezione di giornalismo*.

vendita di giornali o degli ascolti televisivi, ma poco utile alla maturazione economico sociale degli ascoltatori, se vogliamo alla loro “presa di coscienza”.

*Presa di
coscienza
economica
sociale*

Quest’ultima espressione è stata usata per decenni dalla politica come sinonimo dell’adesione a una ideologia, in genere quella comunista, con passaggi mentali e propagandistici simili a quelli usati dai catechisti religiosi a proposito della fede; nella pubblicistica comunista, la “presa di coscienza” era insomma una specie di “conversione religiosa”. L’attesa di una risposta totalizzante da una “credenza”, sia pure di tipo nuovo, sociale e non religioso. Per un ricercatore sociale far prendere coscienza significa invece far capire in positivo alcuni meccanismi della convivenza sociale, ma soprattutto far dismettere un atteggiamento che la gente si porta dietro, in maniera più o meno nascosta, dall’età delle caverne. Cioè quello di riferire gli eventi che non si riescono a spiegare all’intreccio di “forze benigne” e di “forze maligne”, di cospirazioni, di “grandi vecchi”, di “cupole”, fino ai “poteri forti” e alla “finanza internazionale”, di cui si parla oggi. Bisogna smentire queste spiegazioni arcane sul governo della società, facendo prendere coscienza dell’interazione di tanti individui e gruppi di individui. Che fino a un certo punto, fino a che ne abbiamo voglia e tempo, possiamo capire, dopodiché lasciamo perdere, senza pensare però che dietro a quello che non capiamo ci sia un grande burattinaio che tira i fili. Ci sono solo interdipendenze che ci sfuggono, anche quando avremo una idea più serena del ruolo delle aziende, della legge, dello stato, dei giudici, delle banche, dei sindacati, delle elezioni, della democrazia, della tassazione e di tutti gli istituti della convivenza sociale.

*Sensazionalismo
e presenzialismo*

In attesa di questa presa di coscienza, la spettacolarizzazione delle scienze sociali va avanti, con i suoi riti. Ci sono articoli, *scoop* veri o falsi, secondo la tendenza a presentare, a intervalli regolari, i problemi strutturali dell’organizzazione sociale come se fossero “una notizia”³⁶. È un circo equestre, un carrozzone, in cui non è tanto importante quello che si dice, quanto “esserci”. Per chi partecipa ai talk show, soprattutto se di estrazione politico istituzionale, è importante essere brillante, comunicare affidabilità, credibilità, muovere più consenso, e più *audience* per il programma. Sono occasioni anche simpatiche, cui chi scrive non si è mai sottratto quando gli sono capitate, cercando di trasmettere quello che l’opinione pubblica deve capire del settore

³⁶ Vedi al paragrafo 8.7 come è stata trattata l’evasione fiscale dove le aziende non arrivano, in un contesto che non ha ancora capito bene cosa sia l’evasione e che rapporto abbia con le aziende

dell'organizzazione sociale di cui si occupa (nel mio caso le imposte). Tuttavia, alla lunga, dopo i talk show si resta al punto di partenza, con i propri preconcetti, ci si diverte e si torna a casa.

Anche i mass media si inseriscono in quel circuito del consenso politico (paragrafo 1.2 e 5.4), dove il vertice e la base si condizionano a vicenda. Anche in Italia, questo circuito è stato influenzato dalla maggiore complessità di una organizzazione sociale che l'opinione pubblica non riesce a spiegarsi, e dove in mancanza di meglio cerca di fare, come sempre, di testa sua.

Lo spontaneismo esuberante della tradizione italiana, unito alla crisi delle credenze, alla confusione di idee sull'organizzazione sociale, spinge tanta gente a dire la sua, secondo le possibilità di ascolto e la capacità di comunicare. Molti lasciano intendere, spesso in assoluta buona fede, di aver capito tutto e che “se fosse per loro” avrebbero la soluzione.

La polverizzazione

Davanti a studiosi parcellizzati nelle loro ricerche settoriali, trovano spazio legittimo movimenti, associazioni, circoli, fondazioni, centri studi. In materia economica ricordiamo, ad esempio, “gli artigiani di Mestre” (CGIA), o l'immane presenzialismo di Codacons e Adu-sbef, ex comici passati alla politica³⁷ che hanno più *ascolto*, di intere comunità scientifiche³⁸. Gruppi di economisti cercano di comunicare con linguaggio suadente, con siti come “la voce.info”, e io stesso ho lanciato vari blog fiscali, che però non possono sostituirsi a un retroterra di base.

C'è poi un processo inverso, ove uomini dell'informazione propongono chiavi di lettura più articolate, sempre incisive, ma pervase da sensazionalismo giornalistico, come molti fortunati volumi sulle varie “caste” e “cricche”, consorterie, lobbies, mafie ed evasioni fiscali (par. 8.7). Al mondo mediatico in definitiva la disorganizzazione, la confusione, il sensazionalismo, la polemica, la superficialità diffusa sull'organizzazione sociale non dispiacciono. Dopotutto tengono alta la tensione, fanno audience e aumentano l'interesse, le vendite e le frequentazioni dei siti internet. La confusione e la superficialità alimentano anche le possibilità di fare carriera ed avere notorietà presentandosi come esperti di organizzazione sociale (daremo delle indicazioni al par. 8.7 in materia tributaria); il legittimo successo di

La sistematizzazione mediatica

³⁷ Che condannano i partiti e fanno appello direttamente alla società civile, ai movimenti, con rischi evidenti di deriva populistica, soprattutto quando si parla ad ascoltatori privi di retroterra sull'organizzazione sociale.

³⁸ Che spesso, come nel caso dei tributaristi, meritano oggettivamente questa marginalizzazione.

molti depone male non tanto per loro, quanto per l'opinione pubblica che li ha valutati.

L'imbastardimento del pensiero

Più c'è confusione e più, nel vuoto lasciato dagli studiosi, si sono inseriti pubblicisti più o meno improvvisati, frequentatori di salotti, anche televisivi, opinion makers, dal serio intellettuale al ciarlatano secondo varie sfumature intermedie. Compresi parolai e fanfaroni preoccupati soprattutto di farsi sentire, di “esserci”³⁹, di riprendere i luoghi comuni, dando voce alle emozioni della gente.

Il pensiero serio, quello che doveva spiegare, si disperde a imitare le scienze fisiche, come indicato al precedente capitolo quinto. La mancata comunicazione della sostanza crea perciò spazio per una nuova versione delle antiche credenze, ancora peggiore, che si sostanzia nelle chiacchiere da bar. Non è una questione di merito, di ideologia, ma di metodologia, o meglio di teleologia, cioè di obiettivo del discorso. Che può essere costruttivo, cioè finalizzato a spiegare qualcosa al destinatario, ad arricchire la sua comprensione della società in cui vive; oppure a dare visibilità al mittente, a costo di confondere ancora di più gli ascoltatori, e di aizzarli gli uni contro gli altri.

Non è la categoria a fare la distinzione: ci possono essere studiosi secondo cui l'importante è accreditarsi, anche attraverso le cattedre, cosa non difficile in questi anni di basso impero accademico. Ci possono essere giornalisti che cercano di capire e spiegare. Anche i discorsi seri, e propositivi, spesso devono porsi – per esigenze di audience – in modo semplicistico davanti a una platea che, per colpa dei deficit di formazione sociale indicati al par. precedente, non ha una minima idea del mondo in cui vive. Ad esempio che non sa a cosa servano l'organizzazione sociale, le aziende, le banche, l'economia pubblica, l'emigrazione, la globalizzazione, la crisi monetaria, la selezione della classe dirigente, la tassazione, o più in generale la ricchezza e la povertà.

Le ricadute emozionali

Abbiamo già detto che aspetti elementari del sapere economico sociale restano enigmi per l'opinione pubblica, secondo cui l'azienda è un oggetto misterioso, una specie di grande bottegaio, le banche sono una inspiegabile miniera di soldi, e la politica una via di mezzo tra il sostituto di Dio e un covo di ladri. Dietro questo disorientamento del retroterra umanistico letterario di fronte all'organizzazione sociale, ci sono i fenomeni ribellistico-eversivi⁴⁰. È quel nichilismo strisciante,

³⁹ Proprio come lo shakespeariano “*poor player, That struts and frets his hour upon the stage, And then is heard no more.*”

⁴⁰ Basta ascoltare su Youtube una canzone degli anni Sessanta, intitolata “Con-tessa”, per capire in quale misura questo analfabetismo sull'organizzazione sociale è responsabile dei gruppi armati che, purtroppo in buona fede e a loro modo coerente-

tipico della condizione umana, che reagisce alla complessità dell'organizzazione sociale in modo aggressivo, affermando ad esempio che è più criminale dirigere una banca che rapinarla, con impressionanti analogie, al di là dei segni politici opposti. Naturalmente la maggior parte degli individui si integra nel sistema, perché vuole vivere la propria vita, amare, pensare ai figli e simili, ma portandosi dietro una larvata ostilità, in un angolo della mente, per meccanismi che nessuno gli ha mai spiegato, e qui chiamiamo "organizzazione sociale". Questo disorientamento, questa confusione, creano malessere. Da una parte spingono a darsi da fare con impegno, creatività e entusiasmo, ma generano anche personalismi diffusi, improvvisazioni, esibizionismi, vanterie, fatui compiacimenti, superficialità. Sono caratteristiche che, nel bene e nel male, non significano egoismo o grettezza, anzi, anche disponibilità al sacrificio e al bene comune, ma tendenzialmente di testa propria, in modo disorganizzato. Ritroviamo lo spontaneismo italico, la simpatica immaturità latente, con luci e ombre, in gran parte connessa al retroterra storico e al deficit formativo sull'organizzazione sociale, che si riflette sulla politica.

Le ragioni storiche e formative⁴¹, indicate ai paragrafi precedenti, hanno dato luogo a modi di pensare abbastanza rudimentali, anche nell'opinione pubblica qualificata. Anche persone istruite, e magari addette a settori importanti dell'organizzazione sociale, confondono i ruoli del governo, delle aziende, delle banche, dei sindacati, pensando all'onnipotenza della legislazione come se essa potesse creare per decreto la ricchezza o il benessere. Noi, cioè io e i miei venticinque lettori, sappiamo benissimo che nessun potere può creare una consapevolezza diffusa sull'organizzazione sociale; al massimo può crearne le condizioni nel sistema formativo, ma poi sta ai singoli allievi ricostruire ciascuno le mappe cognitive della società che lo circonda. Altrimenti la carenza di queste strutture mentali agevolerà sempre demagoghi, capipopolo, avventurieri e ciarlatani, sempre in agguato dove c'è confusione (par. 5.6) e disorientamento, come tra la nostra opinione pubblica davanti alla complessità dell'organizzazione sociale.

*Le grossolane
strutture
cognitive
in materia
economica*

mente (rispetto a tanta "gauche au caviar"), hanno insanguinato l'Italia nei cosiddetti "anni di piombo".

⁴¹ Dove le ragioni storiche, indicate al paragrafo 6.1, sono peculiari all'Italia, mentre quelle formative, almeno come sensazione di chi scrive, sono diffuse un po' dappertutto, in quanto il disorientamento delle scienze sociali mi sembra generalizzato. La condizione relativamente peggiore dell'Italia dipende forse dal burocratismo diffuso nel sistema universitario pubblico, puntualmente utilizzato per fini privati dai c.d. "baroni" accademici.

Il disorientamento verso il profitto

L'opinione pubblica sembra appunto rimasta ancorata a istintivi schemi interpretativi di una società preindustriale, dove la ricchezza (soprattutto fondiaria) è più una cosa che si spartisce, come i diritti proprietari sulla terra, anziché una cosa che si crea, e si mantiene, con l'organizzazione ed il lavoro. È un modo di pensare *fisiocratico* secondo cui “la terra sta lì”, come fattore produttivo sfruttabile, che si può “dare ai poveri”, ai contadini, che forse la metteranno a frutto meglio dei latifondisti, come forse è davvero avvenuto nelle varie riforme agrarie. L'opinione pubblica non capisce che l'organizzazione del lavoro, la trasformazione, la distribuzione, sono processi molto più complessi e rischiosi. Dove il profitto, tra l'altro secondario rispetto al valore aggiunto (par. 2.3 e 4.3) è un premio all'efficienza organizzativa. Invece, davanti a segmenti dell'organizzazione sociale che funzionano in quanto organizzati attraverso le aziende, c'è sempre qualcuno che ammicca all'ingiustizia dei loro profitti. Come se l'organizzazione del servizio potesse avvenire spontaneamente, e non le servisse una professionalità gestionale; come se l'organizzazione pubblica, senza profitto, dovesse costare meno per gli utenti, senza accorgersi che tra sprechi e ruberie può costare molto di più. Ma il problema, secondo un filo conduttore del libro, non è schierarsi per l'organizzazione pubblica o quella privata, che vanno valutate caso per caso. Il problema è “non capire”, per mancanza delle relative precondizioni “storico-formative”, come indicato ai primi due paragrafi di questo capitolo.

Il ribellismo alla moda

Queste carenze comportano un analfabetismo economico sociale che tende a sovradimensionare il potere della politica, bloccando un rapporto sereno con la ricchezza, tipo quello diffuso nei paesi calvinisti, o comunque protestanti. Talvolta riemerge l'atteggiamento di superiorità pre-moderna⁴² verso “il mercante”, il “vile meccanico” di manzoniana memoria⁴³, occupato a guadagnare soldi, attività poco elegante rispetto a quella, molto più piacevole, di spenderli; sono atteggiamenti che ritroviamo in molti “radical-chic”⁴⁴, fino agli “alternativi”, ai con-

⁴² Un atteggiamento forte fino a quando il sapere era prevalentemente umanistico, la tecnica e la scienza non si erano ancora saldate, e dedicarsi alla tecnica veniva considerato infamante, ma sul punto vedasi Paolo Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*. 1995, variamente ristampato e oggi pubblicato da Laterza.

⁴³ Il riferimento è all'episodio di quel rampollo di ricca famiglia mercantile, ma non nobile, che sarebbe poi diventato Fra Cristoforo, quando viene apostrofato con scherno dall'aristocratico di turno che gli dice: “Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. (al che...Voi mentite ch'io sia vile. - Tu menti ch'io abbia mentito..il duello etc. etc.).

⁴⁴ Ambienti eleganti, raffinati, dei viveurs alla moda (che negli anni sessanta erano tutti rigorosamente “a sinistra del partito comunista cinese” come scriveva Paolo Vil-

testatori degli anni Sessanta, che intuivano i malesseri della moderna organizzazione sociale, ma non riuscivano, come nessuno del resto, a immaginare qualcosa di diverso, passando dalle chiacchiere di protesta a una proposta alternativa sull'organizzazione sociale, che andasse al di là di generici slogan intrisi di recriminazioni.

Ci voleva però una valvola di sfogo, qualcuno cui fare appello e scaricare le responsabilità, identificato con la politica come moderno sostituto di Dio. Queste aspettative eccessive verso “la politica” (paragrafo 3.4), ricordano le credenze medievali sui “re taumaturghi”, che guarivano le malattie imponendo le mani. Leggende urbane dove il potere politico, in genere regio, diventava l’anello di congiunzione tra gli individui e il soprannaturale. Col declino delle fedi religiose, il legislatore diventa una specie di San Gennaro, caricato di aspettative eccessive, come quella di poter creare lavoro e ricchezza a prescindere dalle aziende, con una degenerazione dell’equivoca “onnipotenza legislativa”, dilagante nelle facoltà di giurisprudenza, conformemente alla “cultura” dei materiali, indicata al par. 5.3.

L'eccesso di aspettativa per la politica

La politica viene condizionata da queste attese messianiche, imprigionata in questo ruolo salvifico, e quasi timorosa di confessare la propria reale dimensione umana, come espressione del gruppo, delle sue esigenze, delle sue mappe cognitive, delle sue diffidenze. Le aspettative esagerate di una opinione pubblica digiuna di organizzazione sociale finiscono per condizionare la politica, costringendola ad inutili “effetti di annuncio”, per fingere di assecondare le aspettative che il gruppo sociale le rivolge, ancorchè grossolane. Si crea così un circolo vizioso, dove il disorientamento del gruppo sociale cresce ancora di più a causa degli interventi illusori con cui si cerca di conquistarne il consenso.

...che imbarazza la politica

Il compito della politica, infatti, non è fare pedagogia sociale, raffinando le mappe cognitive diffuse nell’opinione pubblica. Che invece, per la politica, è un dato così com’è, in quanto la stessa politica è l’espressione di sintesi dell’opinione pubblica. Per questo la politica si carica di esaltazioni e retoriche, di effetti di annuncio, di propaganda, di proclami di facciata, per assecondare l’emotività del gruppo sociale italiano. Tutto con delusioni inevitabili, che non hanno agevolato la maturazione sull’organizzazione sociale, dalla disaffezione verso la “politica sporca”, fino alla sua opportunistica strumentalizzazione ai

Ed i limiti alle sue possibilità di intervento

laggero a proposito della già indicata *gauche au caviar*). Le aziende, anche dopo la caduta del muro di Berlino, restano, “poco mondane”, troppo materiali, poco “liberali”, poco “chic”.

fini di carriera, vantaggi, favori, potere e quant'altro. Il che viene anche naturale, quando per la mancanza di un retroterra sull'organizzazione sociale, neppure si capisce il compito organizzativo della politica.

L'intreccio tra le diverse reazioni alla politica

Come sempre, sui comportamenti umani incidono variabili diverse, che coesistono e si intrecciano, con un peso diverso, negli stessi individui. Un po' di scetticismo, un po' di idealismo e di illusione, un po' di opportunismo quando capita, diversamente miscelati, ricorrono nella maggior parte dei contesti e delle situazioni. Moltissimi sperano nella politica futura, e detestano quella passata. Tutti in una certa misura sperano, e qualche volta hanno detto "ma dopotutto a me cosa importa?". Moltissimi parlano dei politici come categoria, salvo blandire quelli che conoscono, dichiarando *il piacere e l'onore di avere qui il sottosegretario*. Gestire tutto questo ricorda la vera complessità delle scienze sociali, indicata al par. 5.5, e di quella specie di ossimoro costituito dall'espressione "scienze politiche" riferita al nostro paese ed alla sua "organizzazione pubblica" della convivenza sociale, di cui torneremo a parlare nei prossimi paragrafi.

6.4. La conseguente disorganizzazione dell'intervento pubblico: dal modello gerarchico-militare all'azionalismo esteriore

La matrice gerarchico-militare dell'organizzazione pubblica

Con l'unificazione d'Italia si dovettero fondere gli ambienti sociali e culturali diversi, indicati al paragrafo 6.1, sotto la guida della burocrazia piemontese⁴⁵; il modello di intervento pubblico comune a tutti gli stati pre-unitari, come a tutti i paesi dell'epoca, non solo in Italia, era quello gerarchico militare. Ricordiamo del resto che l'esercito era il più antico modello di gruppo sociale organizzato del settore pubblico, con una piramide di competenze, che faceva capo al principe, in genere l'organo politico di vertice. È una tendenza comune a tutti gli stati nazionali, confermata da vari indizi, tra cui l'espressione "pubblici ufficiali"⁴⁶, e la vecchia utilizzazione di divise "tipo militare" per ferrovieri, postini, biglietti, persino netturbini. Con questo inquadramento gerarchico-militare le fragili strutture dello stato unitario fronteggiarono l'esigenza di maggiore intervento pubblico, dovuta alle tensioni sociali connesse al modo di produzione industriale, indicate al capitolo terzo.

⁴⁵ La burocrazia piemontese conquistò il sud, ma una mentalità prodottasi in secoli di occupazione straniera si inserì pian piano nell'impianto burocratico. Una specie di edizione riveduta e corretta del *Graecia capta ferum victorem coepit*.

⁴⁶ L'estensione del modello gerarchico-militare era naturale e diffusa, per l'epoca, e la si ritrova nell'espressione inglese di "civil servant" e in quella di "stato di polizia" sei/settecentesco.